

GLI ETRUSCHI IN PROVENZA E IN LINGUADOCA

CARI colleghi e amici, gentili signore e signori, il convegno che oggi si inaugura, il ventiquattresimo organizzato dall'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, riveste un significato particolare per le ricerche sulla civiltà etrusca. I temi affrontati nei precedenti convegni organizzati dall'Istituto si riferivano in genere a problematiche relative all'Etruria propria o all'Italia preromana. Il tema del presente convegno, *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias (VII-IV secolo a.C.)*, riguarda l'apporto etrusco alla cultura dell'area della Gallia meridionale che si affaccia sul Mare Ligustico. Del resto, si sa bene che una civiltà si sviluppa aprendosi a contatti (e conflitti) con altre. Il quadro che di essa si ricostruisce sarà tanto più veritiero e storicamente valido quanto più sarà ampio e articolato: nella fattispecie, la presenza tra il VII e il IV secolo a.C. di testimonianze culturali greche, etrusche, fenicio-puniche, iberiche fra quelle dei gruppi liguri e celtici stanziati lungo la fascia costiera del Mare Ligustico, indica che questi ultimi hanno recepito una molteplicità di esperienze altrie, le quali hanno dato luogo a un processo di acculturazione.

Secondo una tradizione conservata da alcuni scrittori antichi (Cat., *Orig. Fragm.* 13 Chassignet; Liv., v, 33, 7; Serv., *Ad Georg.*, II, 533; *Ad Aen.*, x, 145), l'impero degli Etruschi andava dalle Alpi allo stretto di Messina (manca una precisazione cronologica); secondo un'altra tradizione (Liv., I, 2, 5), decisamente più attendibile, la fama degli Etruschi aveva l'estensione geografica ora precisata. I Reti sono l'unica popolazione dell'area alpina considerata etrusca dalle fonti storiografico-letterarie (Liv., v, 33, 11; Plin., *Nat. Hist.* III, 20, 133; Iust. [Pomp. Trog.] xx, 5, 10; Steph. Byz., s. v. *Raitoi*). Di presenze etrusche lungo la costa ligustica o nel bacino nord-occidentale del Mediterraneo si hanno in esse solo menzioni vaghe: la notizia dello Ps.-Scilace (I, 5) di Etruschi presenti da Antibes a Roma manca di più precise indicazioni geografiche e di inquadramento storico e comunque esclude la fascia costiera del *Sinus Gallicus*; quella di Ausonio (*Epist.* xvii, 88-89) sulla etruscità di Tarragona è forse basata sulla paretimologia *Tarraco/Tyrrhenoi* (R. Zucca, *Insulae Baliares*, Roma, 1998, p. 29, nota 51); l'altra di Stefano Bizantino (s. v. *Banaurides* e *Gymnesiai*) sulle Baleari etrusche, a prescindere dalla difficoltà di identificare le isole menzionate nelle Baleari vere e proprie o nell'arcipelago delle *Cuniculariae* nel *Fretum Gallicum* (R. Zucca, *op. cit.*, p. 16 sgg.), è stata ritenuta un riferimento dotto e per giunta non verificabile (M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano, 1989², p. 64). Mancano citazioni specifiche o allusioni nei miti. Ci sono invece cospicue ed eloquenti testimonianze archeologiche. Dopo le prime segnalazioni, da parte di P. Jacobsthal (1933), di M. Renard (1947), di M. Pallottino (1949) e di M. Almagro Basch (1949), di (frammenti di) vasi di bucchero etruschi rinvenuti in alcune località della regione che c'interessa, in verità pochi ma non per ciò non importanti, le ricerche sia sul terreno sia in sede speculativa si sono intensificate offrendo dati di altissimo interesse, che contribuiscono a ricostruire un quadro storico-culturale della regione nuovo rispetto a quello di alcuni decenni fa. Le relazioni e le comunicazioni che saranno presentate nel corso del nostro convegno – ne sono convinto – forniranno ulteriori elementi di giudizio, che potranno aggiornare, ampliare, precisare, rettificare il suddetto quadro storico-culturale.

Anche per le presenze etrusche in diverse aree dell'Europa centro-settentrionale e mediterranea la situazione è analoga: nessuno o qualche raro accenno nelle fonti letterario-storiografiche e un discreto numero di reperti archeologici.

Da oltre un centinaio di località distribuite lungo la costa della Provenza e della Linguadoca e nell'immediato entroterra (e – si potrebbe aggiungere – lungo la costa mediterranea e atlantica della penisola iberica) provengono manufatti etruschi, databili tra la metà del VII e il IV secolo a.C.: bacili bronzei con orlo liscio o perlinato o decorato a incisione con motivi a S o a treccia, anfore di

impasto da trasporto, bucheri, ceramica etrusco-corinzia. I ritrovamenti sono stati effettuati in abitati, in tombe, in giacimenti sottomarini, in relitti. Sta a noi tentare di definire la portata storica del fenomeno. E cioè: il traffico ha avuto precedenti nell'VIII o nei primi del VII secolo a.C. e ha interessato contemporaneamente e in egual misura la costa della Provenza e della Linguadoca? Qual è il genere dei prodotti esportati? In quali centri etruschi è stata prodotta la merce esportata e da quali centri è partita? S'è trattato di doni fra capi, di scambi occasionali, di commercio organizzato? Il movimento ha portato alla fondazione di colonie o di empori o di fondaci? Qual è la relazione tra i centri costieri e l'entroterra? Quanto i prodotti etruschi, e allogeni in generale, si sono spinti nell'interno e per opera di chi? Qual è il rapporto tra la via marittima e l'altra terrestre, quella attraverso i valichi alpini, seguita dai prodotti etruschi (e italici) arrivati nell'area centro-europea fin dall'età villanoviana? Quale utilizzazione è stata fatta delle valli fluviali, come quelle del Rodano o dell'Hérault o dell'Aude, che portavano nell'entroterra? La via del Rodano in senso nord-sud, dall'altezza di Lione alla foce, ha avuto una relazione con l'altra dello stesso fiume in senso est-ovest, dalle sorgenti alpine fino a Lione? Chi erano i vettori? Come erano composti i carichi? Di quale ceto erano i destinatari? Qual era la contropartita? Quali sono gli aspetti salienti del processo di acculturazione, conseguente all'attività di scambio o di commercio? Qual è il ruolo della fascia ligustica nel contesto storico-culturale del Mediterraneo e dell'Europa centro-settentrionale?

Sono, questi, problemi intrecciati fra di loro e maturati negli ultimi decenni ai quali sono state date le prime risposte. È ovvio che qualunque risposta non può essere generalizzata, ha un valore contingente, legato al ritrovamento specifico e al tempo e contesto sociale cui esso appartiene; è una risposta provvisoria e interlocutoria, che può cambiare dinanzi a nuove evidenze o a nuove acquisizioni scientifiche. Malgrado si sia nella condizione fortunata di disporre nella maggior parte dei casi delle circostanze di ritrovamento, non va tralasciato che spesso i reperti provengono da scoperte occasionali e gli scavi programmati comprendono piccole aree.

Vorrei accennare a qualche questione, che probabilmente sarà ripresa nelle relazioni e comunicazioni che seguiranno o nella (prevista) discussione.

1. In diverse località della Linguadoca, come della Gallia centrale e settentrionale, sono state trovate fibule bronzee di diverso tipo riferibili al Villanoviano recente e all'Orientalizzante (R. Adam, *Appunti sul repertorio delle importazioni italiche in Francia*, in *Etrusker nördlich von Etrurien*, a cura di L. Aigner Foresti, Wien, 1992, p. 371 sgg.; A. M. Adam, *ibidem*, p. 389 sgg.), forse segni di prestigio in quanto oggetti esotici e con ogni verisimiglianza usate come 'gadget' in un traffico di stoffe. È difficile dire se gli esemplari della Linguadoca siano arrivati via-mare o via-terra; ciò che va sottolineato è che già alla fine dell'VIII secolo a.C. codesta regione aveva relazioni commerciali e culturali con l'Etruria.

2. Dal terzo quarto del VII secolo a.C. i prodotti etruschi in Provenza e in Linguadoca si fanno quantitativamente consistenti. Dove si dispone di dati stratigrafici di uno scavo, per esempio in alcuni settori dell'abitato di Saint-Blaise (B. Bouloumié, *Recherches stratigraphiques sur l'oppidum de Saint-Blaise*, Avignon, 1982), la successione è la seguente: negli strati inferiori anfore vinarie etrusche di tipo Py 1/2, per cui sono stati ammessi rapporti con un tipo di anfora pithecusana (per la tipologia delle anfore etrusche seguo la classificazione di M. Py, *Les amphores étrusques de Gaule méridionale*, in *Il Commercio etrusco arcaico*, Roma, 1985, p. 73 sgg.), e negli strati immediatamente superiori anfore vinarie del medesimo tipo associate a bucheri – taluni – con decorazione a ventaglietti e a ceramica ionica (coppe di tipo Vallet-Villard A1 e A2) e corinzio-arcaica (per lo più coppe). Se ne deduce che almeno in talune località i prodotti etruschi, in particolare il vino contenuto nelle suddette anfore, potrebbero essere stati i primi a raggiungere la regione intorno al Golfo del Leone, subito dopo la metà del VII secolo a.C., iniziando un movimento che si è venuto intensificando nei decenni successivi e che ha coinvolto prodotti etruschi (ceramica etrusco-corinzia) e anche greci (anforoni sos, corinzi, clazomenii, ionico-massalioti). I vasi di bucchero, databili tra gli ultimi decenni del VII e la prima metà del VI secolo a.C., sono kantharoi, calici, coppe, oinochoai, olpai; i vasi etrusco-corinzi, dello stesso periodo, sono principalmente

coppe: tutti vasi del servizio da vino, che sono un *pendant* delle anfore vinarie; si aggiunga che agli stessi anni si datano alcuni bacili bronzei etruschi rinvenuti in diverse località intorno alla foce del Rodano, anch'essi parte del servizio da vino. In altre parole, il traffico era incentrato sul vino.

Il movimento si è svolto via-mare, come provano, oltre ai diversi relitti con i relativi carichi rinvenuti sul fondo marino lungo la costa tirrenica e ligustica, i ritrovamenti effettuati in siti lungo la fascia costiera tra l'Etruria propria e la Provenza: ad esempio a Pisa, dove sono state fabbricate anfore da trasporto, simili a quelle dei centri etrusco-meridionali ed esportate nella Gallia meridionale, e dove sono state rinvenute anfore di tipo massaliota (S. Bruni, *Pisa etrusca*, Milano, 1998, p. 191); o in Versilia (su cui, ultimamente con bibliografia precedente: *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a. C.*, a cura di E. Paribeni, Pontedera, 1990); o nell'attuale Liguria, come a Chiavari o a Genova (su cui, ultimamente con bibliografia precedente, P. Melli, *Buccheri ed 'impasti bucceroidi' in Liguria*, in *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, a cura di M. Bonghi Jovino, Milano, 1993, p. 105 sgg.), i cui reperti in molti casi presentano strette affinità non solo con quelli delle città dell'Etruria centro-meridionale, ma anche con quelli esportati dalle stesse città verso la Gallia meridionale.

Le anfore di tipo Py 1/2 e i bacili bronzei, secondo l'opinione comune, sono opere di botteghe vulcenti (M. Py, *Les amphores étrusques* cit.; B. Bouloumié, C. Lagrand, in *Annales de l'Université Jean Moulin, Lettres*, Actes du IV^e colloque international sur les bronzes antiques, Lyon, 1976, p. 27 sgg.; *Idem*, *Les bassins à rebords perlés et autres bassins de Provence*, «Revue Archéologique de Narbonnaise», x, 1977, p. 1 sgg.; R. M. Albanese Procelli, *Considerazioni sulla distribuzione dei bacini bronzei in area tirrenica e in Sicilia*, in *Il Commercio etrusco arcaico*, p. 179 sgg.; M. A. Rizzo, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, Roma, 1990, p. 20 sgg.). Pertanto fino agli anni a cavallo tra VII e VI secolo il principale luogo di partenza o di smistamento della merce etrusca diretta verso la Gallia meridionale dovrebbe essere stato Vulci. È indicativo che fra i più antichi vasi di bucchero trovati in questa regione non ricorrano anfore a spirali o oinochoai di tipo cipriota, appartenenti alla produzione etrusco-meridionale e in particolare ceretana, anteriore alla metà del VII secolo a.C., le quali si rinvencono invece a Cartagine (F. W. von Hase, *Der etruskische Bucchero aus Karthago. Ein Beitrag zu den frühen Handelsbeziehungen im westlichen Mittelmeergebiet (7.-6. Jahrhundert v. Chr.)*, «Jahrbuch für Museumswesen», xxxvi, 1989, p. 383 sgg.).

Nella prima metà del VI secolo si diffondono le anfore di tipo Py 3A e 3B, che sono considerate di fabbricazione ceretana. Il fatto può significare che Caere abbia preso il posto di Vulci nel controllo del commercio del vino. Inoltre negli stessi anni questo commercio comincia ad accusare un calo, che sarà progressivo nel prosieguo dei decenni, a tutto vantaggio delle importazioni greche (anfore corinzie, greco-orientali, ionico-massaliote). Resta inteso che queste considerazioni di carattere generale si basano non sul numero dei reperti messi in luce, ma, come opportunamente ha rilevato da tempo M. Py (*Les amphores étrusques* cit.), sulle percentuali dei reperti etruschi rispetto a quelli locali o comunque di altra origine.

Non facile a definirsi è un eventuale ruolo di Tarquinia, l'altra grande città marittima dell'Etruria meridionale, nel traffico di questa regione con la Gallia meridionale. Da corredi tombali delle necropoli di Tarquinia, databili tra la fine del VII e la metà del VI secolo a.C. e forse anche oltre, sono stati restituiti anforoni vinari (non molti) di probabile produzione locale, che però non si rinvencono fuori dell'ambiente di produzione (S. Bruni, in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale: Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, Pisa-Roma, 2005, p. 383 sgg.). La difficoltà allo stato attuale di attribuire a botteghe tarquiniesi anfore da trasporto e vasi di bucchero rinvenuti in Provenza e in Linguadoca rappresenta un forte ostacolo a impostare il problema. Comunque la partecipazione di Tarquinia al traffico del vino, ammesso che ci sia stata, sarà stata decisamente molto contenuta rispetto a quella di Vulci o di Caere. Qualche manufatto di produzione tarquiniese, come i frammenti di alcuni piatti da Marsiglia attribuiti alla Bottega del Pittore Senza Graffito (J. G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte II (590/580 - 550 a. C.)*, Firenze, 1998, p. 448, nn. 129-131; p. 468 sg.), potrebbe essere arrivato anche con un carico ceretano. Nello stesso tempo va tenuto presente che a Gravisca e Tarquinia sono state rinvenute anfore massaliote della seconda metà del VI secolo a.C.

A questo punto mette conto fare un richiamo al mito del rapimento di Dioniso da parte dei predoni etruschi, di cui si ha quasi contemporaneamente una dettagliata descrizione nel VII inno omerico (altre trattazioni o cenni del mito in Ovidio, Properzio, Igino, Apollodoro mitografo, Servio). Varie sono state le interpretazioni proposte (su cui, da ultimi con bibliografia precedente, M. Giuffrida Ientile, *La pirateria etrusca. Momenti e fortuna*, Roma, 1983, p. 33 sgg.; M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare* cit., p. 57 sgg.; J. P. Descœudres, in *Homère chez Calvin. Mélanges Olivier Reverdin*, Genève, 2000, p. 325 sgg.; L. Cerchiai, «Ostraka», XI, 2002, p. 33 sg.), fra le quali anche il tentativo (non riuscito) degli Etruschi di sottrarre ai Greci il monopolio del commercio del vino nel bacino del Mar Tirreno. Se si accettasse questa interpretazione, la situazione corrisponderebbe in maniera calzante a quella che la documentazione archeologica su esposta, relativa al VI secolo a.C., presenta come concorrenziale o addirittura conflittuale (*infra*) tra elemento greco ed elemento etrusco.

3. La presenza nella regione di vasi del servizio da vino greco-orientali (per lo più coppe e qualche oinochoe), associati a bucheri etruschi in contesti databili ancora entro il VII secolo a.C., e cioè anteriori alla fondazione di Marsiglia da parte dei Focei (intorno al 600 a.C.), pone il problema dei vettori dei materiali etruschi e greci. Con ogni probabilità i primi vettori dovrebbero essere stati etruschi, stante la notevole quantità di anfore di tipo Py 1/2 e l'assenza di ceramica greco-orientale negli strati più antichi (sugli Etruschi come grandi navigatori si veda M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare* cit.). Gli stessi vettori potrebbero aver trasportato anche i prodotti greci, fra l'altro presenti nei grandi centri etruschi della costa tirrenica. Non va trascurato che su vasi greci, trovati in Etruria e compresi però tra la metà del VI e la metà del V secolo a.C., sono graffiti contrassegni commerciali etruschi (A. W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster, 1979, p. 48 sgg.; Idem, in *Il Commercio etrusco arcaico*, p. 249 sgg.): ciò indica che i vasi greci, una volta arrivati in Etruria, entravano nella catena di distribuzione etrusca. Comunque sembra verisimile che anche vettori greco-orientali abbiano toccato le coste della Provenza e Linguadoca nella seconda metà del VII secolo a.C., tenendo conto, oltre che della su ricordata ceramica greco-orientale rinvenuti, di una tradizione (Ps.-Scymn. 204 sgg.) sull'arrivo di Rodii nel Golfo del Leone prima della deduzione della colonia focea di Marsiglia e di altre colonie ed empori focei della medesima area, risalenti agli anni immediatamente successivi: Monaco, Nizza, Antibes, Agde, Ampurias, Alalia. Del resto gli stessi Focei, fra l'altro rinomati mercanti-navigatori attivi nel bacino occidentale del Mediterraneo dalle coste iberiche all'Adriatico (Her. I, 163, 1), senza dubbio avranno frequentato la fascia costiera del Mare Ligustico prima di impiantare insediamenti e traendo già profitti che sarebbero stati consolidati e incrementati con quest'ultima operazione.

Dati interessanti a questo riguardo potrebbero venire dai carichi di vari relitti. Se si escludono quelli di Cap d'Antibes (prima metà del VI secolo a.C.) e del Grand Ribaud F (fine del VI secolo a.C.), i cui carichi sono stati ritenuti ceretani a causa dell'alto numero di anfore di tipo Py 3A-B e Py 4 (B. Bouloumié, G. Colonna in ripetuti interventi), gli altri avevano carichi eterogenei. Quello dell'Isola del Giglio, naufragato verso il 590-580 a.C., conteneva anfore da trasporto samie, clazomenie, corinzie, laconiche, etrusche e, delle ultime, alcune conservavano resina, pinoli, olive; balsamari samii, corinzi, laconici, etrusco-corinzi; coppe ioniche di tipo A2; *kantharoi* di bucheri; pani di rame e lingotti di piombo; ambra non lavorata; *auloi* di legno e di avorio; attrezzi per pescare, lucerne, vasellame vario di bordo; il corredo del navarca (ceramica corinzia antica e media, spiedi di ferro, elmo bronzeo, un dittico e uno stilo per scrivere: su cui, da ultimo, M. Cristofani, in *Italy in Europe: Economic Relations 700 BC - AD 50*, London, 1995, p. 131 sgg.; Idem, in *Università di Genova. Atti della VII giornata archeologica. Viaggi e commerci nell'antichità*, Genova, 1995, p. 27 sgg.; Idem, *Un naukleros greco-orientale nel Tirreno. Per un'interpretazione del relitto del Giglio*, «AnnScAt», LXX-LXXI, 1992-1993 [1998], p. 205 sgg.). Nei relitti di Bon-Porté 1 e di Pointe-du-Dattier, naufragati negli ultimi decenni del VI secolo, sono state recuperate anfore da trasporto greche ed etrusche. La varietà e la diversa origine della merce indica che le navi mercantili seguivano una navigazione di piccolo cabotaggio e che praticavano operazioni di vendita e acquisto nei vari scali in cui attraccavano, indipendentemente dalla nazionalità del navarca o

dell'equipaggio. Il relitto dell'Isola del Giglio ci dice che dall'Etruria, oltre a metallo grezzo e a vino, partivano altri prodotti come pinoli o olive marinate; né è da escludere, per restare nell'ambito dei prodotti agricoli, che anche il grano etrusco potesse entrare nelle partite commerciali con l'estero: si tenga presente che le fonti attestano che varie volte nel corso del v secolo a.C. arriva a Roma grano dell'Etruria (Liv., II, 34, 3-5; IV, 12, 9; IV, 13, 2; IV, 25, 4; IV, 52, 5; Dion. Hal., *Ant. Rom.*, XII, 1, 2-3), che nel 308 a.C. i Tarquiniesi, per una sconfitta inflitta loro da parte dei Romani, li risarciscono con frumento (Liv. IX 41, 5) e che nel 205 a.C. alcuni *populi Etruriae* – i *Caerites*, i *Volaterrani*, gli *Arretini*, i *Perusini*, i *Clusini* e i *Rusellani* – offrono frumento a Publio Cornelio Scipione che sta allestendo la spedizione con cui affrontare Annibale in Africa (Liv. XXVIII, 45, 15-18).

4. A differenza di quello che si verifica in altre aree del bacino occidentale del Mediterraneo coinvolte nel commercio etrusco, come Cartagine (F. W. von Hase, *Der etruskische Buchero aus Karthago* cit., p. 327 sgg.) o la Sardegna (da ultimo P. Bernardini, in Μάχη. *La battaglia del mare Sardonio*, a cura di P. Bernardini, P. G. Spanu, R. Zucca, Cagliari-Oristano, 2000, p. 175 sgg.) o alcune località della penisola iberica ubicate sulla costa mediterranea (*La presencia de material etrusco en la Península Ibérica*, a cura di J. Remesal, O. Musso, Barcelona, 1991, *passim*), nella Gallia meridionale i balsamari etrusco-corinzi ritrovati sono pochissimi (J. G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte II (590/580 - 550 a.C.)*, p. 469). I balsamari corinzi a loro volta, pur essendo di più di quelli etrusco-corinzi, sono comunque di numero ugualmente contenuto. Pertanto, la produzione di unguenti e oli profumati, quantitativamente rilevante in Etruria tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C. e largamente diffusa, non è entrata nel giro dei traffici con il Midi francese. La ragione è da trovare, per usare un'espressione di M. Gras, nella volontà economica, cioè nel gioco della domanda e dell'offerta. Evidentemente il prodotto non interessava le popolazioni celtiche. La cosa può avere dei risvolti: visto che degli unguenti e oli profumati tra la fine del VII e il VI secolo a.C. si faceva un grande uso principalmente nella toilette femminile e nella cura del cadavere, si può pensare a tradizioni celtiche che prevedevano una mancata cura del proprio corpo da parte della donna, che potrebbe equivalere a una posizione emarginata nel contesto sociale in cui ella viveva, e un rituale funerario piuttosto dimesso, in cui non c'era bisogno di ungere il cadavere con unguenti.

5. La grande quantità di anforoni e di vasellame che componevano servizi da vino etruschi tra gli ultimi decenni del VII e la prima metà del VI secolo a.C. e il loro ritrovamento, oltre che nei corredi tombali, anche negli abitati può far pensare a un vero e proprio commercio organizzato da un'autorità centrale, quella cittadina che controlla empori e santuari emporici, almeno da parte etrusca: i relitti di Cap d'Antibes o del Grand Ribaud F, omogenei – è stato già detto – per il carico e per il relativo luogo di fabbricazione, potrebbero rientrare in questa categoria. Non altrettanto si può dire di altri relitti noti (Isola del Giglio, Bon-Porté 1, Pointe-du-Dattier). Né si possono fare precisazioni sull'organizzazione commerciale delle località di arrivo nella Gallia meridionale. La tradizione relativa al mondo greco ci documenta grandi impresari privati nei secoli VII e VI a.C.: Demarato, probabilmente il navarca del relitto dell'Isola del Giglio, Sostrato; indicazioni analoghe possono venire dai contrassegni commerciali, alcuni dei quali sono chiaramente nomi personali di mercanti greci, graffiti o dipinti su vasi greci (su cui A. W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases* cit., p. 49). Sullo stesso piano potrebbero collocarsi i titolari della tomba ceretana della Nave (VII secolo a.C.) e, secondo alcuni interpreti, della tomba omonima di Tarquinia (intorno alla metà del V secolo a.C.; per una lettura della raffigurazione di questa tomba in chiave funeraria si veda G. Colonna, in A. Minetti [a cura di], *Pittura etrusca. Problemi e prospettive*, Siena, 2003, p. 63 sgg.) e forse anche il destinatario ceretano del cratere firmato da Aristonothos con la rappresentazione di uno scontro fra gli equipaggi di due navi. In definitiva, l'iniziativa privata poteva essere in vigore in Etruria anche quando c'era la città come organismo in grado di controllare il grande commercio. Infine non sarà inopportuno ricordare che nei contesti villanoviani e orientalizzanti sono frequenti i modellini fittili di navi e nel repertorio figurativo della ceramica etrusca tardo-geometrica e orientalizzante le riproduzioni di imbarcazioni: gli uni e le altre chiaramente forieri di un messaggio, relativo all'attività e al ruolo sociale dei destinatari dei suddetti manufatti.

6. Dagli anni intorno alla metà del VI secolo a.C. il calo nell'arrivo di vino e vasi da vino dall'Etruria in Gallia meridionale, in particolare nella Provenza e nella Linguadoca orientale, è notevole ed è concomitante con la diffusione nella stessa regione di anfore da vino greco-orientali e massaliote (su cui ultimamente G. Bertucchi, *Les amphores et le vin de Marseille*, Paris, 1992; M. Boss, in *Caere 3.2. Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale*, a cura di M. Cristofani, Roma, 1993, p. 328 sgg.). Evidentemente Marsiglia comincia a produrre vino che, benché forse di qualità non alta come dichiarato per quello di tempi più recenti da Marziale (x 36; XIII 123), viene immesso sul mercato interno ed estero creando una situazione di concorrenza con Caere. Questa potrebbe essere una delle cause della battaglia del Mare Sardo degli anni intorno al 540 a.C., che Erodoto (I 166, 1) collega all'arrivo nella colonia focea di Alalia di un nuovo contingente di Focei dopo la presa dell'Asia Minore da parte dei Persiani (546 a.C.), Focei che avrebbero operato razzie a danno dei Corsi (sulla battaglia del Mare Sardo si veda ultimamente Μόχη cit.). Dalla lettura del testo di Erodoto (I, 166-167, 2) si arguisce che lo scontro è sostanzialmente tra i Ceretani e i Focei, che, disponendo di una flotta di sessanta navi (contro le centoventi degli Etruschi e Cartaginesi), difficilmente possono essere stati solo quelli di Alalia, una piccola colonia fondata da circa venticinque anni. Non è da escludere che all'operazione abbiano partecipato altri Focei del Mediterraneo occidentale, segnatamente quelli di Marsiglia, che avrebbero riportato anche una vittoria: ipotesi, questa, più volte affacciata da M. Gras (sulla questione ultimamente, con bibliografia precedente, P. Anello, in *Erodoto e l'Occidente*, Roma, 1999, p. 7 sgg.; M. Gras, in Μόχη cit., p. 37 sgg.). Le conseguenze si avvertono per lo più in Corsica, dove i Focei abbandoneranno Alalia per Reggio ed Elea (Her. I 167, 3-4) e gli Etruschi dedurranno le colonie di Caralis (corruzione, come è stato suggerito, per Alalia o Aleria?) e Nicea (Diod. Sic. v, 13, 3-4). Il nuovo stato di cose non avrà conseguenze negative sull'arrivo di manufatti e maestri greco-orientali nelle metropoli costiere dell'Etruria meridionale: i pittori delle idrie ceretane e dei dinoi Campana a Caere, i pittori di diverse tombe di Tarquinia della seconda metà del VI secolo (M. Cristofani, «Prospettiva», VII, 1976, p. 2 sgg.), i pittori dei vasi pontici a Vulci sono in buona parte maestri di formazione greco-orientale. Gli interessi commerciali di Caere ora si proiettano essenzialmente verso il basso Tirreno: le dediche in etrusco e in fenicio-punico sulle lamine auree di Pyrgi, databili tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C., ne sono una testimonianza.

7. Le anfore etrusche che si rinvencono nella Gallia meridionale dalla seconda metà del VI secolo in poi sono di tipo Py 4 e Py 5, queste ultime ritenute di fabbricazione vulcente, le quali sostituiscono quelle di tipo Py 3A-B e Py 4, ceretane. Pensare a un nuovo avvicendamento, a cominciare dalla inoltrata seconda metà del VI secolo a.C., tra Vulci e Caere nel monopolio del commercio etrusco del vino sulla costa ligustica non sembra inverisimile. Altri dati orientano nello stesso senso: dalla seconda metà del VI e per tutto il V secolo un vaso da vino di produzione vulcente, l'oinochoe bronzea dal becco allungato (*Schnabelkanne*), si diffonde in vari centri etruschi, nella Pianura Padana, nell'Europa transalpina, a Cartagine, ma anche a Le Cayla de Mailhac in Linguadoca; la provenienza da Vulci della nota coppa di Exechias con Dioniso sulla nave – che, sia detto per inciso, non è l'unico vaso greco dell'arcaismo con questo soggetto proveniente dall'Etruria – potrebbe alludere al programma del destinatario (vulcente) di competere con imprenditori ceretani e greci nel ruolo di protagonista nel commercio del vino nel bacino del Mar Tirreno; le iscrizioni etrusche graffite su quattro (frammenti di) vasi da Lattes, databili ai decenni centrali della seconda metà del VI secolo a.C., presentano nella tipologia delle lettere analogie con le iscrizioni coeve della zona di Tarquinia-Vulci-Orvieto (G. Colonna, «StEtr», XLVIII, 1980, p. 181 sgg.); nel fondo marino al largo di Agde sono stati recuperati elmi di tipo Negau, di fattura presumibilmente vulcente, e a La Tour du Castellas un tripode vulcente a verghette.

La grande esportazione del vino etrusco nella Gallia meridionale è ormai un fenomeno in fase di progressivo esaurimento nel corso del V secolo a.C., in modo vistoso nella seconda metà, quando gli Etruschi, dopo aver subito le sconfitte navali di Cuma (474 a.C.) e dell'Isola d'Elba (453 a.C.) da parte dei Siracusani, non sono più una forza sul mare e le loro operazioni marittime sono quasi esclusivamente piratesche.

8. La frequentazione della costa ligustica da parte degli Etruschi non ha portato alla fondazione di colonie o di empori. Le fonti non ne parlano, i corredi tombali restituiscono materiali etruschi (e greci) associati a materiali locali. La situazione di Alalia (su cui J. Jehasse, L. Jehasse, *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris, 1973; *Aléria. Nouvelles données de la nécropole I-II*, Lyon, 2001) orientata in senso etrusco, almeno dal tempo cui risalgono le testimonianze pervenute (v secolo a.C.), è più lineare: a parte la già citata notizia di Diodoro sulla fondazione di colonie etrusche in Corsica, l'impianto regolare della necropoli con tombe (a camera e corridoio) allineate lungo un percorso stradale, i corredi tombali con armi e vasellame da simposio, l'attribuzione di buona parte dei manufatti noti a botteghe dei centri della costa medio-tirrenica, le (non pochissime) iscrizioni in lingua etrusca sono elementi che indiziano presenze massicce di Etruschi (su ciò M. Cristofani, in *Italy in Europe: Economic Relations* cit., p. 133 sg.). Con ciò non intendo dire che nella Gallia meridionale non si siano stabilizzati elementi etruschi, che potrebbero aver gestito fondaci e agenzie commerciali nelle aree portuali e aver provveduto alla redistribuzione della merce etrusca nei centri interni. Questi elementi, anche se non numerosi, si sarebbero integrati nel contesto etno-socio-culturale locale introducendo usi propri, come possono provare il largo consumo del vino e (probabilmente) la connessa cerimonia del simposio di chiara connotazione aristocratica, o la ceramica di uso comune (ollette, mortai, bracieri, fornelli ecc.) di fabbricazione etrusca che negli ultimi tempi si sta riconoscendo nei ritrovamenti di Marsiglia o di Béziers, o le già ricordate iscrizioni etrusche di Lattes o quelle di poco più recenti di Pech-Maho e Ampurias (le iscrizioni etrusche sui vasi del relitto del Grand Ribaud F sono state scritte con ogni verisimiglianza in Etruria). Si tratta di manifestazioni che si spiegano bene come forme di acculturazione in senso etrusco della società locale. Sarà il caso di ricordare che a Villevieille in Linguadoca è stato rinvenuto un kantharos di ceramica grigia locale, che si rifà a un modello etrusco, e che un altro dello stesso tipo è stato rinvenuto a Camp-de-Chassey nella Borgogna meridionale. Queste innovazioni nella produzione ceramica locale, a prescindere dall'*ethnos* dei destinatari (Etruschi immigrati? indigeni etruschizzati?), costituiscono ulteriori testimonianze del processo di acculturazione, in cui i centri costieri avrebbero avuto la funzione di relais nei riguardi dei centri interni.

9. Un problema spesso proposto riguarda la contropartita offerta dai centri della Provenza e della Linguadoca alla merce etrusca. Non si conoscono manufatti di pregio di queste regioni, al punto da essere apprezzati sui mercati stranieri e comunque facilmente individuabili in luoghi diversi da quelli di produzione, manufatti che potrebbero bilanciare l'arrivo massiccio dei prodotti etruschi. È vero che in diverse località della costa etrusca (Pisa, Isola d'Elba, Gravisca, Tarquinia, Castellina del Marangone, Pyrgi) sono state segnalate anfore massaliote, ritenute merce di ritorno, ma il numero è limitato a poche unità e la datazione non risale oltre la seconda metà del VI secolo a.C. A parte la probabile qualità scadente del vino contenuto in esse di cui si è detto sopra, resterebbe pertanto scoperto il periodo tra la seconda metà del VII e la prima metà del VI secolo, quello appunto di più intenso traffico. Non è incauto pensare a beni di consumo o soggetti a trasformazione. Si è parlato, purtroppo senza prove concrete, di prodotti della pastorizia e delle foreste, di schiavi da destinare a lavori pesanti e anche di metalli: lo stagno che sarebbe arrivato nel Golfo del Leone dalla Gallia nord-occidentale seguendo le valli della Loira e del basso Rodano, il rame e il piombo dei distretti minerari delle Cevenne e della Montagna Nera (su ciò J.-P. Morel, in *Atti Firenze III*, p. 463 sgg.). L'ipotesi lì per lì potrebbe sembrare inattendibile pensando alle ricchezze minerarie dell'Etruria, ma può diventare accettabile quando si tengono presenti il grande sviluppo che l'industria metallotecnica ha avuto qui e in particolare a Vulci nei secoli VII-V a.C., esattamente quando questa città è stata impegnata nel commercio del vino con la Gallia, e pertanto la necessità di disporre di metalli in grande quantità. A conferma di tale ipotesi si può segnalare il ritrovamento di diversi ripostigli di manufatti di bronzo e rame e di lingotti di rame ad Agde e nel suo entroterra, databili al VI secolo a.C. (D. Garcia, «Ocnus», VIII, 2000, p. 256), e inoltre del relitto di Rochelongues, nelle acque di Agde, che ha restituito numerosi oggetti di bronzo, lingotti di rame e lamine di stagno (il naufragio sarebbe avvenuto intorno alla metà del VI secolo a.C.). A questo punto acquista credibilità anche l'ipotesi dell'importazione di schiavi, che in Etruria potrebbero

essere stati destinati come manovalanza al lavoro delle miniere e delle fonderie, dal momento che nella Gallia meridionale erano praticate le attività estrattiva e metallurgica. Nel discorso andrebbe inserito anche il tesoretto di Volterra, deposto nei primi decenni del V secolo a.C. e composto da monete locali, di Focea e di Marsiglia o delle colonie focee della Provenza del tipo Auriol (su cui M. Martelli, «AnnIstItNum», suppl. XXI, 1975, p. 87 sgg.; A. E. Furtwängler, *Monnaies grecques en Gaule. Le trésor d'Auriol et la monnayage de Massalia 525/520-460 av. J.-C.*, Fribourg, 1978, p. 40 sgg.; M. Martelli, in *Atti Firenze III*, p. 413): il riferimento a un provenzale (o un gruppo di Provenzali) trasferitosi a Volterra o a un volterrano (o un gruppo di Volterrani) che abbia avuto relazioni con la Provenza sembra pacifico, il luogo di passaggio nell'uno e nell'altro caso potrebbe essere stato Populonia. Del resto, i rapporti tra Volterra e Populonia sono attestati, oltre che dalla documentazione archeologica, dalla tradizione letterario-storiografica (Serv., *Ad Aen.*, X 172).

Come si può arguire dai sommari cenni che ho esposto, i problemi sul tappeto non sono né pochi né insignificanti. Certamente lumi verranno dagli interventi di questi giorni.

Concludo ricordando che per l'organizzazione del convegno hanno operato fattivamente, oltre al nostro Istituto, diversi enti e istituzioni del paese che ci ospita: la Sezione Francese dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici e in particolare il suo presidente Dominique Briquel, il Centre Camille Jullian (cui è associata l'équipe di Lattes del CNRS-UMR 154) e il suo direttore Patrice Pomey, il Centre National de la Recherche Scientifique, il Ministère de la Culture (Sous-direction de l'Archéologie), l'Université de Provence (Aix-en-Provence), il Conseil Régional PACA, il Conseil Général des Bouches-du-Rhône, la Municipalité de Marseille, l'Université Paul Valéry (Montpellier), il Conseil Régional Languedoc-Roussillon, il Conseil Général de l'Hérault, la Municipalité de Lattes. Aggiungo che in occasione e in concomitanza con il convegno sono state aperte due mostre, che propongono la stessa tematica del convegno, rispettivamente a Marsiglia presso il Musée d'Histoire de Marseille (con il coordinamento della conservatrice Myriame Morel) e a Lattes presso il Musée Archéologique Henri Prades (con il coordinamento del conservatore Christian Landes e di Pierre Garmy). A nome dei membri del Consiglio Direttivo dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici e mio personale porgo ai rappresentanti di questi enti e istituzioni i più sentiti ringraziamenti e a tutti i partecipanti al convegno un cordiale saluto e un sincero augurio di buon lavoro.